

LODOLA



MIRABILI
Arte d'Abitare

Marco Lodola

LIGHTHOUSE

introduzione di David Overi.

pag. 3

testi di Barilli, Bonito Oliva, Borallevi, Busi, Cederna, Dorfles, D'Agostino, Lodoli, Sgarbi, Vattani.

pag. 4

lightboxes

pag. 15

testi di Illy, Jovanotti, Naldi, Marchini, Tantardini, Pedrini, Pezzali, Pezzi, Red Ronnie, Scarpa.

pag. 50

lighthouse

pag. 63

biografia

pag. 82

Edizioni Mirabili Arte d'Abitare

© Copyright by Formitalia Group spa

Via Corticella 5/7/9 - Valenzatico (PT) - Italy

e-mail: formitalia@formitalia.it

Foto: Studio M&P

Design: DEF

Stampato in Firenze nel mese di Maggio 2005

Organizzazione mostra Mirabili Arte d'Abitare (FI)

Amministratore unico Gianni Overi

Torcular

www.torcular.it

MIRABILI

Arte d'Abitare

www.mirabili.it



www.formitalia.it

introduzione di David Overi

Una delle cose più difficili che indicano il segnale di crescita di un individuo è la sua capacità-libertà di scegliere con chi condividere il proprio tempo. Per chi come me dirige un'azienda questa idea è ancora più complessa e spesso addirittura ideale.

Questa è una delle motivazioni che mi hanno spinto a creare una realtà come quella di MIRABILI. In altri termini amo trascorrere il mio tempo con gli artisti che scelgo per lavorare, non solo per la loro proposta culturale ma anche e soprattutto per gli uomini che sono.

Marco Lodola, che mi è stato presentato dal comune amico Giorgio Forni della Fondazione Castello di Sartirana, mi è subito piaciuto. È una persona al di fuori del comune e anche solo conversare con lui è assolutamente piacevole. Ci accomuna la sensibilità e la passione per l'arte e per la bellezza. Ho pensato che lavorare con lui sarebbe stato senza dubbio pertinente con la filosofia MIRABILI. Le opere di Lodola oltre ad esprimere una rara eleganza informale, si inseriscono con armonia in qualsiasi stile di arredo, mantenendo tuttavia una forte identità. La prorompente personalità determinata dall'atmosfera che soprattutto l'opera di Lodola accesa comunica, ridisegna gli interni, in qualsiasi tipo di arredamento e di stile.

La mia unione con l'arte di Lodola rappresenta un punto importante nel percorso di MIRABILI, la cui poetica è promuovere l'eccellenza italiana nel mondo (da non confondersi con il made in Italy).

Quindi l'intervento di un artista cittadino del mondo come Marco Lodola ha creato un climax di alto valore culturale oltre che artistico. È infatti straordinaria la sensazione di essere proiettati in un non-tempo, dove dai camini che illuminavano le sale dei palazzi escono pin-up e ballerini capaci di creare atmosfere intime ma con piglio Futurista.

Renato Barilli

Credo che risulti sempre più chiaro come i Nuovi Futuristi si siano posti al punto giusto in cui è terminata una fase "implosiva" (attrazione del passato, dei valori manuali e pittoreschi) e si è avuto l'attuale rilancio "esplosivo", accompagnato da un raffreddamento di forme. Di fronte a una simile inversione di tendenze, impallidisce una distinzione su cui pure non ho mancato di porre l'accento, quella tra i Nuovi Futuristi da dirsi figurativi, iconici, e gli altri invece decisamente aniconici, o astratti, per usare un termine di largo uso. Ma i due aspetti, nel caso di tutti i membri del gruppo, si contemperano reciprocamente: gli "astratti" movimentano i loro rigori geometrici con buone dosi di estro, mentre i figurativi, tra cui Lodola, oltre ai Plumcake e alla Bonfiglio, raffreddano le movenze iconiche, le stilizzano al massimo, ne traggono effetti di cristallina geometria. Non basta ancora, un altro tratto comune a tutti i Nuovi Futuristi, figurativi e no, sta nell'effetto spaziale, tridimensionale che accompagna i loro lavori, col che si conferma anche la loro decisa appartenenza a una fase nuovamente espansiva, "ambientale". L'opera che Lodola espone nella presente occasione è particolarmente significativa in tal senso, dato che si tratta propriamente di un "ambiente", o di una "installazione". Intanto, i suoi profili di coppie danzanti, o intente a qualche altra pratica amena e del tempo libero, sono stilizzati più che mai, fino a trasformarsi in lucidi componibili, in pezzi a incastro per un meccanismo perfetto; e conta molto anche il materiale plastico, di impeccabile cromatura, con cui sono ottenuti. Ma in fondo il giovane artista ci aveva abituato, fin dalle sue prime comparse, a queste

sagome tanto felici ed esatte, capaci di danzare con calibrate scansioni sulle pareti. La novità sta ora in una variazione di scala: quei puzzle non accettano più di rimanere confinati in una dimensione prestabilita. Sono come sfuggiti a un campo gravitazionale, e possono così crescere a dismisura, dilatarsi "a macchia d'olio" sulla parete, quasi senza limiti alla loro ansia di crescita; o meglio, il limite c'è, ma contingente, casuale, posto dal confine stesso della stanza. Eppure, è tanta la forza espansiva di quelle sagome, che potrebbero continuare a dilatarsi se solo fosse dato loro un supplemento di superficie. Siamo definitivamente fuori dal "quadro" e dal suo senso guardingo della misura. Ma il fatto nuovo è che le figure di Lodola non si dilatano soltanto nelle due dimensioni della superficie: in fondo, lo avevano sempre fatto, o almeno, ne avevano dimostrato la capacità e quindi una tale espressione non ci stupisce più di tanto. La novità, è che ora osano dilatarsi anche nella terza dimensione, e ben di più di quanto non fosse per il tenue spessore dei materiali plastici da cui le sagome vengono ritagliate. Una di quelle coppie, sullo slancio, avendo raggiunto il limite inferiore della parete, prosegue e si avventura nello spazio aperto, si erige come sagoma autonoma, uscendo fuori da "Flatlandia", come forando una barriera. E subito dopo si arresta, paga di aver stabilito quella specie di testa di ponte nello spazio a tre dimensioni. Ma sentiamo che, in una prossima occasione, la dilatazione, l'invasione potrà continuare, fino a popolare il nostro ambiente reale con una folla di simulacri.

Achille Bonito Oliva

Caro Lodola, la figura serve proprio a marcare una soglia, il solco naturale che separa l'apparizione dell'arte da altre apparizioni. La qualità specifica, la sua connotazione, risiede nel suo essere esplicitamente apparenza. Un'apparenza che indossa continuamente diverse figure, particolari travestimenti, che inducono lo sguardo a rimanere sbarrato attraverso un lampo silenzioso. La sua forza risiede nel suo presentarsi senza sforzo, nello sfarzo di un abbigliamento che non denuncia mai difficoltà semmai un naturale abbandono. "L'arte è un aspetto di ricerca della grazia da parte dell'uomo: la sua estasi a volte, quando in parte riesce; la sua rabbia e agonia, quando a volte fallisce" (G. Bateson, Stile, Grazia e informazione). L'estasi prende innanzitutto l'artista, quello stato particolare e necessario affinché egli possa portare il travestimento dell'immagine nella condizione della epifania. Allora anche l'occhio esterno, quello contemplatore, è attraverso da uno stato estatico che lo mette nella possibilità di una nuova informazione sul mondo. La figura è portatrice dunque da una parte di uno scompenso tra la propria immagine e quelle esterne a essa, dall'altra produce successivamente, dopo l'esibizione della propria differenza, uno stato di integrazione attraverso l'estasi che modifica la relazione dell'uomo con la realtà. L'arte possiede una sua interna natura correttiva che la porta a correggere il gesto prorompente della sua apparizione iniziale e a stabilire un rapporto socializzante nel momento della contemplazione, in forme non retoriche. La figura è il tramite di questa correzione di rotta, il sintomo di una particolare inclinazione, quella di operare tra bisogno della catastrofe e la "saggezza sistemica", tra la produzione di una rottura e la spinta a destinarla al corpo sociale. Esiste una inerzia iniziale contro cui l'arte si arma, una "serenità" della comunicazione che essa tende ad alterare mediante l'introduzione di uno stato di "turbolenza". La figura è lo strumento di allargamento tra le due strozzature, tra le due polarità che ostruiscono il rapporto di comunicazione, il mezzo iconografico che conferma pace e bellezza. La turbolenza è data dalla epifania dell'immagine che rompe le aspettative e introduce, mediante l'irruzione di un linguaggio piegato a esigenze di particolare espressività; un elemento allarmante.

La figura dunque è il perturbante, ciò che determina il segnale di un allarme che attraversa tutto il linguaggio e l'immaginario sociale. Nello stesso tempo il desiderio di

profonda relazione con il mondo prende il sopravvento nell'arte, sostenuta da una saggezza sistemica che tende a spingerla verso una correzione della rottura iniziale, a riparare alla radicale solitaria vilenza dell'immaginario individuale. La figura serve a produrre un cuneo, un varco, tra la serenità della comunicazione sociale e la turbolenza del gesto artistico, in maniera da favorire un'apparizione che trovi ammirazione e non incomprensione o paura. Il travestimento che la figura assume può passare attraverso varie maschere, che alcune volte incutono anche terrore. Ma il fine è sempre quello di introdurre un'attesa, una sospensione di difese del gusto, che permettano poi la grande entrata nel mondo, sotto occhi attenti e ammirati, pronti a cogliere la differenza. L'arte non sopporta l'indifferenza, la distrazione di uno sguardo che si pone in una condizione inerte. Perciò la figura introduce sempre la bellezza che, come dice Leon Battista Alberti, è una forma di difesa. Difesa dall'inerzia del quotidiano e dalla possibilità di scacco da parte di sguardi indifferenti che non restano abbagliati alla sua apparizione abbacinante. La sorpresa, la proverbiale eccentricità dell'arte, sono i movimenti tattici di una strategia rivolta a consolidare la differenza dell'immagine artistica dalle altre immagini. "Io domando all'arte di farmi sfuggire dalla società degli uomini per introdurmi in un'altra società" (C. Levi Strauss). Questo non è un desiderio di evasione, non è un tentativo di sfuggire la realtà, bensì il tentativo di introdursi in un altro spazio, di allargare un varco che normalmente sembra precluso. L'arte corregge la vista corta e introduce una guardata non più frontale, ma lunga e differenziata, la guardata curva. Così può aggirare l'invalidabile frontalità delle cose e anche prenderle alle spalle. L'artista dunque opera per aprire tali varchi, per spostare la vista verso un incurvamento che significa anche possibilità di affondo, oltre che di aggiramento. L'arte e la pratica di questo movimento mediante il deterrente di molte figure, che costituiscono l'arsenale tattico attraverso cui l'artista esercita il suo rapporto col mondo. Un rapporto certamente mosso da pulsioni ambivalenti, da desideri che lo portano verso uno stato d'animo, all'incrocio di oscillazioni sentimentali ed emotive che ne costituiscono l'identità e la probabilità esistenziale. "Sei tu fra quelli che guardano o quelli che mettono le mani in pasta?" (Nietzsche).

A questa domanda, tu Lodola, come rispondi?

Antonella Boralevi

“Danzeremo senza farlo”: e infatti le coppie sono estemporanee, accennano passi che potrebbero essere un mambo, o forse no: sono donne vestite di verde e fucsia, uomini dai capelli rossi in giacca viola; con la faccia trasparente. “Invito al ballo”: coppie in abito da sera, strette in uno slow che pare di sentire; vicine, lontane, sfarinate in gruppetti. “La danse”: è un valzer, di certo: ci sono i violini nel gran sottana verde smeraldo che ruota intorno al completo pervinca di un giovanotto assai composto. “In punta di piedi” è una classe di danza: ragazzine dai lunghi capelli, curve in graziosi jétés.

Sono i quadri di Marco Lodola; opere: veramente. Perché sono lavori fatti sul perspex: prima disegnato, poi tagliato seguendo il contorno, poi dipinto da dietro. Risultano puro colore che racconta una forma. Dice Lodola che ha scelto il perspex perché è un materiale fresco, nuovo, che dà subito una idea di leggerezza, di trasparenza. Appunto la trasparenza e la leggerezza lui cercava dalla pittura. Lodola è nato nel '55, è sposato, separato, con una figlia di cui è innamorato, che ha sette anni e si chiama Anita; è bello; e infatti ha posato e posa da fotomodello; da otto anni è pittore. Suo padre lo voleva a dirigere la fabbrica di famiglia: scarpe. “Mi sono venduto per due anni, poi non ce l’ho fatta più”. Del resto aveva studiato Belle Arti: è diventato artista. In mezzo è stato con gli Hare Krishna, poi con Bagwan Rajneesh: ha viaggiato in Oriente.

“Adesso non seguo più nessuno; però ho imparato molto. Bagwan ci insegnava: se incontri Budda, dagli un pugno in faccia. Voleva dire che, a un certo punto, bisognava liberarsi, andarsene; a un certo punto me ne sono andato”. Gli riesce dipingere l’allegria: e non è cosa da niente. I suoi lavori sono già celebri e quotati in ottime gallerie europee: ha scelto di dipingere la danza. Scene di ballo, scene di musical di Broadway, scene dai film di Fred Astaire, il tango, il fandango, il cha cha cha. Pensa che la danza sia un bel modo di celebrare la vita; pensa che si danza per festeggiare, per corteggiare, per commemorare; e gli piace imprigionare nella trasparenza del perspex, nella vitalità dei colori, la leggerezza del movimento. I critici dicono che appartiene alla corrente dei Neo Futuristi: chissà. Certo appartiene alla corrente della leggerezza: corrente assai difficile da seguire.

A Lodola è riuscito. Sarà un caso che il suo mercante, l’angelo che veglia sulla sua leggerezza, sia Simona Marchini, con la sua galleria La nuova pesa?

Aldo Busi

Possiedo da anni due profilati di plastica di Lodola e non so mai come metterli talvolta neppure da dove guardarli. Mi ricordano molto i lavori di compensato che un mio maestro elementare faceva col traforo e che, minuziosamente dipinti ad olio, venivano dati agli scolaretti, vuoi più bravi, vuoi più buoni, sicchè, alla fine ce n’era uno per tutti, anche per il più deficiente e per il più cattivo. Rappresentavano pesciolini tropicali, nani, famose regine di fiabe, casette con cagnolino, addirittura alghe e coralli, un vero spettacolo per gli occhi, un traguardo ambizioso da tutti. A differenza dei lavori di Lodola, quelli del mio maestro, avendo tutti una base, stavano in piedi e non bisognava appoggiarli da nessuna parte, la necessità di dare a loro un equilibrio nello spazio non ti inquietava più di tanto e non così a lungo; sulla copertina di un quaderno, poi, ce ne potevano stare una mezza dozzina. Le ballerine a grandezza quasi naturale di Lodola, tanto per dirne una, una volta appoggiate a una parete, non si sa mai da Quale parte cadranno e ti abitui presto a non affrontarle con una tua prospettiva in testa, poiché esse ne hanno una propria, spesso impensabile, davvero capricciosa, diciamo pure ostinata, sfacciata, femminile: artistica. Dopo pochi giorni, ecco che con un colpo d’occhio prendono a reclamare di essere spostate

da dove le hai messe, dal salone passano alla cucina, dalla cucina al bagno, tenti anche di impiccarle con un chiodo, ma ce ne vorrebbero almeno tre per calibrarle in una posa umanamente verosimile. Pianti infine i tre chiodi ma, oplà, ecco che l’anca ne divelle uno e la testa le va a finire sotto il tutù, la lasci per punizione una settimana, sperando che con tutta quella plastica alla testa assuma il suo eterno nonché specializatissimo passo di danza. Ma un giorno rientri e vedi che si è tutta protesa verso destra e vacilla sull’unico chiodo rimasto attaccato, pronta a pretendere un altro trasloco, allacciata a te, non disposta a separarsi da te, vogliosa del più segreto teatrino del tuo vuoto in movimento... Follie così. Discorso del tutto diverso per le lampade, molto più ubbidienti al loro padrone e alle esigenze del suo arredamento e dei suoi ripensamenti o stati di noia visiva: avendole viste, posso garantire che almeno stanno in piedi, che stanno dove e come le metti. E di questi tempi, qualcosa che sta in piedi da solo non è roba da poco, anzi, è un fatto di per se luminoso. Ma certo, convivere deve essere del tutto diverso che girarci attorno, che fai, la lasci accesa sempre, la accendi solo quando hai ospiti, le fai fare le veci della plafoniera? E se si guasta, chiami il restauratore, il fabbro, l’elettricista, il gallerista? Lodola stesso? Corto circuito.

Giuseppe Cederna

Costruire un uomo è difficile. Costruire un artista è molto difficile. Costruire qualcosa che assomigli anche lontanamente un pò all'uno e un pò all'altro è quasi impossibile. Le buone intenzioni naufragano quasi sempre, quasi sempre i migliori risultati si rivelano dei fallimenti. Se, incautamente, attratti da quel quasi vi venisse voglia di provarci eccovi le istruzioni per un raro esemplare di "artista umano" trovate per caso in una galleria di Sarzana qualche anno fa. Prendete un bambino sensibile, shekeratelo per tre mesi poi fatelo crescere di colpo e lasciatelo riposare a lungo. Adesso tiratelo senza romperlo fino a un metro e ottanta per circa settantacinque chili. Infilategli un paio di boxer fantasia, un maglione comprato su Internet in ricordo di quelli che sua madre gli ordinava su Postal Market, mettetegli un piumone nero fino a terra, un cappello da rapper nero di lana nera calato su una montatura da vista, nera, stile Elvis Costello e fatelo camminare in una città molto fredda e nebbiosa. Portatelo al cinema a vedere Buster Keaton, Fred Astaire e John Belushi. Leggetegli topolino e "I viaggi di Gulliver", Gregory Corso e Scott Fitzgerald. Dategli talento e paure, lampi e sonnolenza. Brizzolategli i capelli, dategli un camice nero, due ragazzi di bottega e rinchiudetelo in uno studio-ex fabbrica-loft di 600 metri quadri truccato da parco giochi dai 6 ai 14 anni, (vedi "cite des enfants" - museo delle Villette - Parigi): biliardino, soldatini, batteria, palestra da camera, tappeti, divanoletto, poltrone, televisione, chitarre elettriche, punching ball, coca cola, bar con superalcolici (solo per gli amici e per le amiche non accompagnate), tavoli, fogli, matite, pennelli, colori acrilici, plexiglas, luci al neon e prese di corrente. Dategli il blu oltremare e il rosa shocking. Dategli raptus erotici,

musica, ballerine e lasciatelo in pace. A questo punto dategli una bella moglie giovane e sensuale, dotata di cervello e senso dell'umorismo, una figlia identica a lui non ancora shekerata e un cagnolino di famiglia nobile che lui chiamerà Blu. Dategli opere, pubblico, critici e cataloghi. Dategli il successo e dategli i limiti. Dategli mostre oltreoceano e paura di volare. Dategli un Tavor. Tenetegli la mano. Dategli molti amici e alcuni fratelli. Fatelo salire su un palco da concerto ma non lasciatelo cantare. Fategli recitare una poesia e apritegli tutte le vocali. Camminate tra le sue opere accese come tra i boulevards di una città che ricordate senza esserci mai stati. Spegnete se volete capire la differenza tra "on" and " off", "in" and "out" (che poi è sempre e comunque Yin e Yang). Dormite tranquillamente, nel suo parco -giochi, ma portatevi molte coperte perchè il telecomando del riscaldamento è capriccioso e indomabile come un artista. E finalmente dategli un nome, un nome semplice, musicale, quasi femminile: Marcolodola comincia dalle labbra e poi la lingua batte tre volte sui palato. Sì, Marcolodola va bene. E adesso chiamatelo e andatelo a trovare ogni volta che ne avete voglia. Dove? A Lodolandia, naturalmente. Dove altro volete che viva un tipo così? "La vita è corta, la miseria sicura, la mortalità certa. Ma per strada nel tuo lavoro perchè non prendere con te quelle due vesciche di porco chiamate piacere e gusto. Con loro andando verso la tomba, io voglio sculacciare qualche sedere, accarezzare la capigliatura di una bella ragazza, salutare un ragazzo che ondeggia su un caco. Se qualcuno vuole raggiungermi, c'è un sacco di posto nell'esercito Marcolodola". (Ray Bradbury).

Dorfles

Mr. Nettuno - la luminescente incarnazione del dio greco Poseidon - nume tutelare di Paestum - è riapparso in questi giorni in una delle Torri che si ergono ai lati delle antiche mura ciclopiche, e ha portato con sé tutta una schiera variopinta e luminosa di figure danzanti e di vivaci girotondi dei nostri giorni. È così che il MMMAC accoglie quest'anno la personale di Marco Lodola un artista che - proprio in un'epoca di lugubre raccapriccio come la nostra - ha saputo offrirci un'arte dove emerge anzitutto un'atmosfera di vivace piacevolezza. "Piacevolezza", che vuol dire: varietà dei colori, precisione del tratto, vitalità delle immagini che si lasciano trascinare dall'onda armoniosa del ballo, del gioco, dell'incontro amoroso... e che si esibiscono nei loro rituali, più edonistici che orgiastici. L'elemento, poi, che ha reso, e rende ancora più perentorie e suasive le figure di Lodola, e l'incontro con la luce. Con una modalità che, da un lato, rende ancora più astratte e emblematiche le sue composizioni; ma che, dall'altro, offre a queste figurazioni quell'assolutezza che cancella ogni particolare superfluo, ogni sfaccettatura "pittoricistica", e fa vivere le figurine, o anche le grandi silhouettes colorate e luminose, con una immediatezza che nessuna "resa veristica" potrebbe ottenere. Il che non significa, ovviamente, il ritorno a una pittura a base di impasti, di chiaroscuri, o viceversa a quell'astrattismo che aveva eliminato dal mondo dell'arte visiva una delle sue essenziali componenti: la "narratività", e Lodola, infatti, riesce a proseguire la lunga vicenda dell'arte figurativa rifiutando i vecchi mezzi espressivi - gli antichi "media" della tela e del pennello, della creta e della pietra plasmata o scolpita - facendo ricorso invece a quelli che si possono definire i "new media": i nuovi mezzi della comunicazione odierna basata sulla luce, sui colori, sul movimento, sullo scintillio del night-scape metropolitano. Ed è questa una delle prime costanti che Lodola ha saputo individuare, sin dai giovanili esperimenti (solo apparentemente accostabili al futurismo d'un Depero o a certa pop-art americana) ossia: che attualmente buona parte delle esperienze estetiche con cui veniamo a contatto giornaliero, non sono tanto i dipinti dei musei o i monumenti delle piazze cittadine, quanto gli infiniti stimoli - spesso anestetici, spesso Kitsch, ma tuttavia carichi di una indiscutibile carica espressiva, che ci vengono forniti dalla TV, dagli spot, dalle pubblicità luminose, dalle insegne dei bar e dell'arredo urbano. Questa interpretazione della

civiltà contemporanea, del resto, avveniva già a partire dai primi lavori di Lodola in apparenza più elementari ma che in un secondo tempo venivano acquistando sempre più la perentorietà di un "iconismo feticizzato": le coppie danzanti, le figurine appena accennate, le ghirlande, i grovigli di sagome donnesche o infantili... costruivano un loro mondo, a un tempo decorativo (la gradevolezza dei colori timbrici, delle iterazioni grafiche) e socialmente impegnato. Di questo micro-universo lodoliano abbiamo, oggi, nella mostra al MMMAC, alcune tra le più significative prove recentissime: dai disegni su "carta povera colorata" con le figure delle danzatrici, delle coppie, d'una sirena, di un delizioso "velocipede" ottocentesco, d'un tronfio gentiluomo in cilindro e marsina... alle più imponenti grandi plastiche a parete, semplici e luminose (ancora coppie danzanti, ma anche motociclisti, un magmatico "bacio" giallo e violetto), fino alla maestosa figura di Mr. Nettuno, dove lo scheletro a neon dà alla sagoma luminosa una sua corposità tridimensionale e magica. Quello che, tuttavia, non può non stupire, considerando la tipologia adottata dall'artista per una mostra da ambientare in un contesto architettonico-archeologico come quello di Paestum, è quale avrebbe potuto essere "l'incontro" tra la sua arte e l'ambiente stesso. Ebbene, è proprio questo aspetto che appare sorprendente: l'opera di Lodola non risulta affatto discordante come si sarebbe potuto ipotizzare, appunto, perchè contribuisce a vivacizzare gli antichi solenni spazi, senza "contaminarli", rimanendone distaccata: figlia d'un'età diversa che non intende essere assimilata con le precedenti. Mentre molte opere pittoriche recenti - anche dai massimi interpreti - "stonerebbero" se poste a confronto con ambienti arcaici, per un "coinvolgimento" pericoloso, queste di Lodola rimangono nettamente differenziate dall'ambiente e dunque non lo "contaminano" ma se ne servono solo come "supporto". Si è discusso sin troppo attorno alla "fine della figurazione" o attorno alla necessità dell'astrazione. Oggi, di fronte al dilagare di esperimenti dove installazioni di oggetti scombinati o complesse costruzioni concettuali imperversano, opere come quelle esposte - nella loro allegra brillantezza, nella loro sovrana indifferenza circa i canoni del bello o del Kitsch - ci offrono un esempio sintomatico di come una base di ironia, di giocosità, di persiflage, possa essere utile per consentire il verificarsi d'una espressività autonoma, e, - perchè no - ammonitrice.

Roberto D'Agostino

Si sa: un "post", un "neo", un "iper", un "meta", un "trans", un "super", un "pulp", oggi non si negano più a nessuno. Come una volta il sigaro toscano e la croce di cavaliere. Che cos'è la televisione? E post-televisione, rispondono i Pensatori di oggi. Che cos'è l'erotismo? È neo-erotismo. Che cos'è la letteratura? È meta-letteratura. Che cos'è la realtà? È iperrealtà. Che cos'è una banana? Semplice: una trans-banana. E via così, coi prefissi che attaccano tutto ma non significano niente. Allora, l'arte contemporanea è un mirabolante niente? "Oh, che il Niente sia troppo!", auspicava Baltasar Gracian, prevedendo forse il divenire universale di Internet. Voi non amate il Niente? È un vostro problema di arte-riosclerosi... l'arte contemporanea, si sa, non è un'entità concreta, afferrabile: il suo territorio non è definito da un significato che ne fissa i confini, ha una sua complessa friabilità che ne sfuma i contorni. E allora, in un mondo dove niente è vero e tutto è verosimile, bisogna trattare il male con il male, la virtù con il virtuale, la bellezza con la monnezza, con un sospiro di leggerezza. È quello che fa Marco Lodola. Il suo "marchio di riconoscimento" è rappresentato dalla plastica. Questa anonima e ributtante sostanza organica ad alto peso molecolare, misero sottoprodotto del petrolio, robaccia per meno abbienti amanti del cattivo gusto, e il "corpo" artistico di Lodola. Con la sua presenza fredda e distaccata - materiale così flessibile e leggero da divenire quasi "immateriale" la plastica cancella ogni profondità psicologica e le opere dell'artista diventano la celebrazione della superficie. Ecco, l'unico sentimento che sembra governare l'opera di Lodola è una splendente, tragico superficialismo, con una intenzionale e naturale assenza di un giudizio di valore: come porre lo smalto sul nulla. Non a caso la plastica garantisce la riproduzione di tutto (dall'orologino Swatch in su), ma anche la celebrazione dell'oggetto. Ma la situazione è ormai invertita: ora è l'oggetto che dà la caccia al soggetto; è la copia che scaccia l'originale; è la riproduzione del fatto che prevale sul fatto. Un'inversione dei ruoli, quindi: la materia e il fine, l'uomo il mezzo. Nelle opere dell'artista c'è l'uomo-sagoma, regresso allo stadio infantile di figurina, che diventa ambra di se stesso, produzione di ciò che produce, oggetto fatto in serie. In definitiva l'individuo ripetuto in uomo-massa, in uomo moltiplicato, portato dal sistema in una condizione di esistenza plastificata. Alla carne, opacizzata dal logorio della vita moderna, subentra il perspex smaltato, al neon, la cui liscia e trasparente materialità comporta non più angoscia esistenziale ma il raggiungimento di uno stato

di indifferenza che diventa l'ottica attraverso cui Lodola guarda il mondo. Un'ottica che sembra già quella della plastica, la Grande Replicante della mercè, che vive ogni cosa come copia della cosa. Così il vile vinile ci restituisce una condizione oggettiva dell'uomo medio d'oggi. Dentro ci sono le facce vuote dell'uomo folla, gettato nella solitudine quotidiana di una società di massa diventata società dello spettacolo. Da qui, l'impiego di un materiale volgare ma malleabile come la plastica, ma accetta lo stato di manipolazione di ogni cosa, anche nell'uomo, senza disperazione, senza passibilità di riscatto o di alternativa, perché anche l'artista vive dentro una realtà già definita in cui ogni prodotto è segno della merce. L'uomo viene confinato nello stato paralizzato del voyeur, dove ogni evento vive già fissato in una sua funzione e con un suo scopo, come un fermo-immagine. La dimensione di spettacolarità insita nel sistema contemporaneo porta Lodola a produrre immagini che riflettono con cinica e ludica puntualità il destino dell'uomo: l'esibizione come esibizionismo, come ineluttabile cancellazione della profondità ideologica, religiosa, sessuale e morale. Lo spegnimento della profondità segna il punto di massima eccitazione della superficie. Così la plastica diventa specchio del carattere artificiale della vita, vissuto come unica natura possibile, come sfondo naturale dell'uomo moderno. Da questo sfondo parte Lodola per prelevare acriticamente le sue immagini. Sollevato dal peso di ogni ideologia, non esistono preferenze affettive in questo prelievo, spinte emotive che determinano la scelta. Al superficialismo delle tecniche di riproduzione, tipiche dei mezzi di informazione di massa, l'artista oppone un assoluto adeguamento, quanto ad intenzionale freddezza emotiva e valenza espressiva. L'assenza di soggettività, tipica degli stereotipi visivi che accompagnano la nostra vita, è direttamente proporzionale al trionfo di oggettività che regna in un mondo dominato da una Estetica di Plastica. Insomma siamo nel dominio della copia conforme che garantisce, a prezzi stracciati, la riproduzione di tutto. In definitiva Marco Lodola attraverso tutto il suo lavoro ci dimostra che ormai l'esistenza è una pratica da replicanti, Blade Runner che ripetono gesti e comportamenti in serie, che esistono solo in quanto riproducibili in figurini di plastica. Lo stile di questa vita è naturalmente freddo e inespressivo, per questo anche l'arte che ne deriva porta gli stessi segni. E in tal modo Lodola restituisce un volto, prima che agli uomini, al pensiero.

Marco Lodoli

Per un incontro artistico ogni punta del mondo può andare bene. Può essere un caffè parigino - nella migliore tradizione delle avanguardie - o una bocciofila di paese: può essere la casa di un'amante comune, un ascensore, una casuale spallata per la strada, anche un insulto. Non c'è bisogno di spazi particolari, di atmosfere rare. L'hazard, il destino, il karma, chiamatelo come volete, traccia le nostre righe e gli incroci più bizzarri. Per noi - per Marco Lodola e Marco Lodoli - il nome fu la piazza di ritrovo. Sono almeno due secoli, del resto, che il tema del doppio stimola e preoccupa la mente umana. La nostra strangolata identità vacilla da parecchio, e non ci soddisfa più il teorema cartesiano: penso, è vero, ma qualcuno pensa insieme a me - sono, è vero, ma tutto e insieme a me. Sentimenti e riflessioni non ci garantiscono più d'essere un chiodo piantato solidamente in un punto preciso del tempo e dello spazio: sentiamo, riflettiamo, ma in un territorio allentato, in una sfera spesso caotica e talvolta miracolosamente armoniosa. "Qui giace un uomo il cui nome era scritto nell'acqua", si legge sulla tomba di Shelley, e nient'altro. Dunque neppure il nome ci identifica più di tanto, a meno che non vogliamo credere di essere davvero e soltanto quelle quattro righe sulla carta d'identità. Così è stato un motivo di gioia sapere che nel nord Italia lavorava un artista felice - felice quanto si può esserlo oggi - che in qualche modo misteriosamente mi corrispondeva e m'allargava. Io ho scritto pagine piuttosto amare, senz'altro sincere, ma forse incomplete nella loro ostinata desolazione. Sentivo di possedere anche l'allegria, ma non riuscivo a girare la medaglia, stavo fisso sullo stesso duro profilo. Poi ho incontrato Marco Lodola e qualcosa s'è sbloccato. In lui - in me, ovunque - ho visto la danza e il colore, la fiducia. Anche per questo è nato "I fannulloni" e la copertina di quel libretto brutto e malinconico è stata un dono meraviglioso di Marco Lodola. Quindi è uscita un'altra favola ("Crampi") e di nuovo in copertina c'è stata una bella immagine dipinta da Marco. E quest'anno la trilogia si completerà con "Grande circo invalido". La medaglia ruota veloce nell'aria: testa, croce, luce, ombra, non si sa, e un frullo sospeso, una girandola che non vuole fissarsi, che rinfresca.

Vittorio Sgarbi

Se dovessi indicare la prima cosa positiva pensando a Marco Lodola, direi che non si tratta di un artista “nuovo”, o almeno totalmente nuovo. Non ritengo affatto che il nuovo sia un valore positivo in arte. Lo è sicuramente per il mercato, il vero, grande dominatore dell’arte contemporanea, secondo una legge del marketing moderno che è valida per i dipinti come per le automobili: bisogna offrire prodotti sempre rinnovati per stimolare le vendite, promuoverli come tali, creare bisogni indotti negli acquirenti. Quando i mercati e i loro fedeli alleati (i critici, i collezionisti) hanno scoperto, intorno alla metà del secolo scorso, che l’Avanguardia si accorda perfettamente al principio della merce nuova, l’arte è diventata moda. Una metamorfosi che ha quasi capovolto il senso stesso dell’arte così come era state inteso fino all’Ottocento, quando si creava non per fare qualcosa di nuovo, ma di eterno. Assurdamente, il culto del nuovo artistico ha finito per trasformare il passato quasi in un nemico da combattere; solo di recente, quando ci si è accorti che anche il passato poteva essere a vantaggio di un nuovo sempre più richiesto, è tornato a essere preso in considerazione. Ci ritroviamo così a guardare tanta arte contemporanea degli anni precedenti. Con Lodola certi pericoli dovrebbero essere scongiurati, proprio per il suo essere “non nuovo”: Dietro le sue sagome di plexiglas, dietro le sue luci al neon, dietro le sue campiture cromatiche, c’è una precisa storia dell’arte che è stata conosciuta, meditata criticamente, rielaborata: il Futurismo, il colorismo ritmico della Delaunay, la Pop Art, per dire solo di ciò che sembrerebbe più evidente. Un certo modo di ridurre la figura a sagoma, contorno, minimo denominatore grafico, era stato tipico del modo con cui la Pop Art ha sviluppato gli spunti provenienti dalla figurazione pubblicitaria (si pensi, più ancora che a Warhol e a Lichtenstein, ad Allen Jones, Tom Wesselmann, James Rosenquist). Il neon aveva avuto in ambiti per la verità distanti da Lodola, il minimalismo di Dan Flavin e il concettualismo di Mario Merz, il suo impiego artistico più rilevante. Ma in fondo, a ben vedere, anche Lodola possiede una sua cifra non certo concettuale, ma almeno minimalista, un minimalismo della figura che è comunque esente dagli intellettualismi o dagli slanci mistici di Flavin e compagni. In quanto al colore, alla sua organizzazione in stesure distinte, planari e uniformi, vivacissime, il riferimento immediato è al Futurismo non tanto dei maestri fondatori, quanto di chi con il linguaggio dei maestri è diventato il grande compositore nei mobili, nei tessuti, in tutto ciò che poteva essere decorazione: Fortunato Depero; un aggancio, quello con Depero, capace di associare Lodola a un altro artista contemporaneo che ha avvertito analoghi stimoli, Ugo Nespolo, anche se, in seguito, con un percorso formale piuttosto diverso dal suo. Lodola “non nuovo”, quindi, perchè saggio rispetto al passato, sul solco di esperienze storiche che, seppure ancora attuali, sono già patrimonio acquisito, tradizione. Ma va anche

ammesso che il suo modo di essere “non nuovo” possiede un’originalità indubbia, al punto da non poterlo definire nè un neo-futurista, come avrebbe voluto da giovane, ne un “post-pop”, nè con qualunque altra definizione che lo identifichi come un continuatore di qualcosa che era stata inventata prima di lui. Lodola é soprattutto Lodola, prima di ogni altra considerazione. Così é stato sentito, così é stato subito apprezzato, così il suo essere “non nuovo” é finito per diventare una novità rispetto al nuovo non vero, il nuovo per il nuovo che piace tanto ai mercati, a certi critici e a loro soltanto. Non a caso gli esordi di Lodola sono avvenuti sulla scia di esperienze come i “Nuovi Nuovi” di Renato Barilli, che così nuovi in fondo non erano. Come in molta dell’arte dei “Nuovi Nuovi”, Lodola ha recuperato il piacere di un’arte che non stabilisce più differenze con l’applicazione (la maggior parte delle sue opere sono potenziali oggetti d’arredamento), perchè l’arte - come pensavano Depero, Delaunay, Leger - serve a decorare e reinventare il mondo dell’uomo, a entrare concretamente nel suo quotidiano. Lodola ha recuperato, o forse trovato per proprio conto il piacere di un citazionismo quasi involontario, non ostentato, senza nessun interesse ad apparire colto e superbo, in questo così diverso dal post-moderno alla Mendini al quale pure potrebbe assomigliare. Lodola pensa solo a far vedere, a illustrare, é quello il suo compito, sia che collabori con gli scrittori o con le grandi industrie, con i musicisti pop o con i pubblicitari. E quello che ci fa vedere più di frequente sono i miti dell’inconscio collettivo nell’era mass-mediatica, la musica, il cinema, senza idealizzarli, ma anzi trattandoli in modo divertito e divertente, basta che il tutto si dia sempre come un gioco. Alla fine quello che conta é il piacere dell’effetto, l’immediatezza della comunicazione, il gusto di un’immagine, di uno stile, di un oggetto subito riconoscibili nelle loro componenti fondamentali, come una sigla, un’icona, un “logo”, senza altre inutili complicazioni. Sigle, icone, loghi che giungono ad abitare nell’inconscio e a convivere con quegli stessi miti dai quali provenivano, confondendosi con essi in un continuo meccanismo di specchi riflettenti. Galleggiare, stare in superficie senza essere superficiali, ecco il grande azzardo dell’arte di Lodola; perchè il piacere è qualcosa di rapido e di evanescente, esiste solo se non si va a scavare nelle nostre complicazioni, nelle nostre intricate psicologie, nelle nostre eterne insoddisfazioni. È questa anche la “popolarità” di Lodola, vocazione anti-intellettualistica a rivolgersi allo stesso pubblico a cui si rivolge il cinema, la televisione, la pubblicità, la musica delle rockstar, ad adeguare i tempi e i modi dell’arte a quelli della vita contemporanea. Le opere di Lodola si potrebbero vedere muovendosi in un’automobile lungo un tratto urbano, fuori dai finestrini, oppure lungo il percorso di una metropolitana: c’è da stare certi che qualcosa di loro rimarrebbe certamente nei nostri occhi e nella nostra mente. Di quanti altri artisti si potrebbe dire altrettanto?

Umberto Vattani

L’aspetto che più colpisce nell’arte di Marco Lodola è il modo singolare con cui la luce, i colori, le forme delle sue opere richiamano l’esperienza quotidiana e le immagini che ci accompagnano ogni giorno nelle metropoli nelle quali viviamo.

Quella di Lodola è un’arte per tutti, che tutti sono in grado di comprendere e apprezzare, perchè rappresenta la vita di tutti i giorni. I suoi personaggi senza volto, le sue macchie di colore e le sue figure senza dettagli, sono rappresentazioni simboliche moderne eidos che alludono ai molteplici e diversificati aspetti della realtà che si impone nella sua immediatezza attraverso la semplicità delle forme stilizzate. E d’altra parte, l’idea è in ultima analisi - anche in senso etimologico - “forma, figura, modello”, qualcosa di offerto alla vista, rappresentazione schematica e visibile. Le sculture di Lodola sono paragonabili ad idee quali forme intelligibili e visibili del reale, di una realtà che può essere percepita con gli occhi della mente, ma anche con la visione delle sue luci e dei suoi colori.

Il mondo che viene rappresentato è un mondo attivo e allo stesso tempo pieno di gioia, dinamico, piacevole e festoso, fatto di luce e di spettacolo, di colore e di vivacità.

Gli angeli danzanti, i velocipedi ed i cavalli, gli acrobati, i ballerini e gli sportivi, grazie al perspex ed al colore acrilico usati dall’artista sono immagini e materiali di un mondo moderno, poliedrico, in continuo movimento. La luce che attraversa i colori, come nella pubblicità urbana delle metropoli moderne, come nelle insegne luminose dello spettacolo, accentua questi effetti ed accresce il richiamo per l’attenzione dello spettatore/osservatore.

La lucentezza della composizione riempie di vivacità tutta l’opera, ne fa un punto di riferimento luminoso che squarcia l’oscurità, sconfigge l’angoscia, rappresenta la musica, lo spettacolo, l’arte del nostro quotidiano, il ritmo ed il colore della vita contemporanea.

A cavallo tra pop-art e rappresentazione pubblicitaria, tra cinema - che ha bisogno di luce per attraversare la trasparenza della pellicola - fumetto, tra le più recenti

forme artistiche ispirate alle nuove tecnologie ed i neon di una metropoli dalla vita pulsante, l’opera di Lodola trasmette l’immagine di una realtà in movimento, un messaggio estetico di grande chiarezza, efficace perchè di grande semplicità.

Un messaggio universale che proviene da un’arte non di élite, ma che rinvia all’esperienza di ciascuno di noi. Oggetti e tecniche di uso quotidiano, in un mondo fatto di spettacolo, di arte come veicolo di comunicazione, di messaggi estetici destinati al grande pubblico. Un’arte “sociale” quindi, che interpreta in modo vivace il nostro modo di vivere e ne rappresenta gli aspetti positivi: non il grigio dei fumi e del cemento; ma i colori e le luci del quotidiano.

Alcune opere di Marco Lodola mi sono particolarmente care perchè le ho avute vicine durante la mia permanenza a Bruxelles e nel corso del Semestre di Presidenza italiana dell’Unione Europea.

Una “Coppia Imperiale”, una scultura che rappresenta un alto dignitario e la sua consorte, ha accolto sulla soglia della mia Residenza ospiti e personalità con grande cortesia ed altrettanta discrezione. Le sue luci ed i suoi colori sono stati la prima immagine offerta a chi veniva per partecipare ad incontri al più alto livello, ma anche per vivere quell’atmosfera italiana che abbiamo sempre cercato di creare attorno a tutti gli eventi.

Una Venere luminosa congedava invece i visitatori della Mostra sulla Venere di Urbino, una tra le più prestigiose manifestazioni artistiche organizzate durante il Semestre. L’itinerario attraverso la rappresentazione dell’armonia e della bellezza femminile nei secoli, realizzato con l’aiuto Umberto Eco ed Omar Calabrese, si apriva con il celebre dipinto di Tiziano e si chiudeva con l’opera di Marco Lodola. Alla “Venerea” era stato affidato il compito di trasmettere al visitatore un messaggio: l’arte italiana di oggi è la continuazione ideale di quella dei secoli passati, ammirata, studiata, imitata e punto di riferimento per tutta l’Europa.

LIGHTBOXES





DONNA ALLA FINESTRA





TOILETTE





APPLE





MELODY





CARAMBOLA





VOUYER





COLLANTS





DESIRE





PITRICE





ESTASI





IDEA





IL FRIGO MANGIA LA ROBA





JUKE-BOX





SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO



SENZA TITOLO

Francesco Illy

Gia da fuori il trambusto è assordante. Dentro poi ... Apri la porta e una raffica cosmica da tempesta solare ti travolge mente, pancia, emozioni e capelli come in una galleria a vento. Ti sembra, quasi di percepire i filetti fluidi che corrono lungo sconosciute parti del tuo essere, deformandole sotto la pressione della loro stessa fuga. Eppure, non è null'altro che musica. Sì, musica, ad alcune centinaia di migliaia di megadecibel: so loud that you can't hear it. Probabilmente una musica diversa, perchè non è la qualità dell'armonia, del ritmo, del chéssò io cui siamo tutti abituati a travolgerci: e la quantità di queste onde sonore che, superata un'inconcepibile "massa critica", assumono una loro forma - forse data dallo spostamento d'aria - e ti si rovesciano addosso su tutto il corpo, rendendo il senso dell'udito quasi impotente di fronte a questa "lavina" tattile, magnetica, elettrica. Certo, mi viene da pensare, se tra me e quella band ci fosse il vuoto, forse non arriverebbe nulla? O, nonostante l'assenza del veicolo aria, certe onde t'investirebbero lo stesso? Lodola, Marco Lodola, è alla batteria e di queste onde d'urto ne produce una bella percentuale. Io, dopo alcuni secondi di questa percezione, sono già stato ribattuto in strada come se il mio camminare, la spinta in avanti dei miei passi, non fosse riuscita a vincere la resistenza folle dell'onda travolgente. Altra gente e ancora lì, come immersa nella pressione, che arriva da tutte le parti e non si sposta, ma aumenta solo la tua stessa pressione interna. Lodolandia sarà sempre così. Ci provo, se è vero che la porta funge da scarico della pressione interna, è ovvio che ci sia una corrente. Una volta vinta, all'interno, anche a me dovrebbe succedere ciò che succede agli altri e dovrei potermi librare, come un sub a settanta metri di profondità, con il corpo a sette bar. Funziona. Ed è l'unico modo di entrare in Lodolandia ...

Lorenzo Jovanotti

Io ho un cavallo a dondolo di Lodola. Lo ha regalato lui a mia figlia quando è nata. Un cavallo a dondolo pieno di neon e faccine colorate che se attacchi la spina si illumina tutto come l'insegna di un luna park. L'idea che la mia Teresina giochi con un'opera d'arte è strepitosa. Non so se mi spiego, anche io ho avuto una fortuna del genere da bambino, sono nato nel centro di Roma e giocavo a nascondino tra le colonne di Bernini a San Pietro e facevo piccole sculture invece che col pongo con la cera morbida dei candelieri della basilica. Il mio amico Marco Lodola concepisce e realizza giocattoloni costosi, che non servono a niente, ma che illuminano, e non è mica poco. Illuminano una stanza, una piazza, una via, la sala di un museo. Cosa dovrebbe fare un'opera d'arte se non illuminare? Lascio ai critici che hanno studiato di entrare nel dettaglio, mi piace sempre ascoltare quello che hanno da dire, ma il più delle volte purtroppo io dimentico presto e torno a giocare a nascondino inconsapevole di essere tra le colonne del Bernini. Si sa che quando si entra in una stanza con una grande opera d'arte questa fa luce, a volte così forte che fa sparire quello che c'è intorno, ed è proprio l'effetto che fa l'arte, fa luce, illumina gli spazi e riceve luce dagli occhi di chi la guarda. Lodola è in bilico tra l'arte e l'insegna di negozio, tra il monumento e il giochino per neonati, il sonaglino per fare addormentare i pargoli e il faro per i vecchi marinai alla deriva. Ma poi scusatemi ma a me la parola arte mi fa uno strano effetto in bocca, come una cravatta stretta intorno ad un collo

quasi come un cappio. È una di quelle parole che per dirla ci vuole la patente e io non ho neanche il foglio rosa. Diciamo che a me Lodola mi piace e spero che diventi il più grande artista del nuovo millennio, non tanto perchè in famiglia abbiamo un suo cavallo illuminato ma proprio perchè la sua è roba che abbellisce, che illumina, e che si abbina molto bene con le belle facce e con gli ambienti veri. Mi spiego. In un ambiente squallido una scultura di Lodola sembra l'insegna di qualcosa, un pezzo di modernariato, insomma siccome tende ad illuminare ciò che ha intorno ha il potere di evidenziare certe brutture mentre per esempio in un prato o in una bella piazza dalle proporzioni umane un pezzo di Lodola rende tutto ancora più sensato. L'altro giorno passeggiavo sotto i portici del Vasari ad Arezzo e me la passavo proprio bene lì sotto, all'interno di quello spazio progettato per l'uomo, come se la città fosse la vera casa dove stare, insomma ci siamo capiti. Lì sotto una scultura di Lodola ci starebbe bene capito? In Time Square non la vedresti nemmeno, a meno che non ne facesse una più grande della pubblicità della Sony. Ma quello è un concetto di spazio in cui l'uomo è progettato per sentirsi piccolo piccolo di fronte alle multinazionali che lo illuminano e ai palazzoni che lo schiacciano mentre il Vasari aveva in mente un uomo che si sentisse a suo agio nel mondo, anche se poi non è mai così. Credo che Marco Lodola abbia la stessa idea in testa, magari mi sbaglio, non ne abbiamo mai parlato.

Ho assistito personalmente alla nascita della profonda e proficua amicizia, non solo professionale, tra Marco Lodola e Andy. Coinvolto personalmente e affascinato dalla sinergia comunicativa che si stava creando fra questi due miei cari amici, per un istante ho immaginato di trovarmi all'interno di un paragrafo di un qualsiasi manuale di storia dell'arte dove si narra del fortunato incontro fra due realtà molto diverse che insieme hanno "prodotto" energia visiva intercambiabile, al punto di essere ricordati come evento storico artistico. Inizialmente due realtà artistiche come quelle di Marco Lodola e di Andy potrebbero, a un primo sguardo, avere poco da spartire. Si potrebbe pensare che sia la musica il filo conduttore dei loro incontri, e in parte lo è, ma ciò che sta crescendo fra le mura del "paese dei balocchi artistici" Lodolandia è in verità una collaborazione fatta di notti insonni a colloquiare sui più diversi problemi artistici e visivi, di scambi di colori e idee, occhi doloranti per le troppe immagini condivise in fase di studio e dita indolenzite per la musica suonata come valvola di sfogo ma anche come forma di "apprendimento" e conoscenza reciproca. Contestualizzando con la fantasia il tutto sopra narrate è chiaro che torna alla memoria la Factory di Andy Warhol fra il 1964 e il 1967 quando i Velvet Underground crearono, con l'aiuto del capostipite della pop art, l'aria surreale e fiabesca di una dimensione dove il diverso poteva interagire in ogni forma possibile d'arte. Anni di sperimentazione, di stravolgimenti, di coinvolgimenti sociali, anni in cui il singolo poteva esprimersi come meglio credeva in un'anarchia creativa dove la minima vibrazione poteva tramutarsi in un cortometraggio, in un video artistico, in una serie fotografica, in un racconto, in un quadro, in un disco. Le cose sono decisamente cambiate: la singola libertà creativa viene sempre più filtrata dal sociale che ci circonda, da un modus operandi artistico sempre più simile e globale dato per lo più dall'abbattimento delle distanze. Distanze non solo geografiche ma anche interpretative che un luogo come Lodolandia ma soprattutto la curiosità di un artista come Marco Lodola ha saputo abbattere a favore di uno scambio continuo di energia, conoscenze e riflessioni personali. Mi piace pensare a questo luogo come a un non-luogo, così come lo concepiva Marc Auge, ovvero uno spazio si Fisico ma al contempo assolutamente neutro, in grado di trasformarsi all'occorrenza in uno studio di registrazione, in un salotto, in un salone per le feste (anche quando la Festa è per una splendida bambina di sette anni!) e soprattutto in uno studio d'artista dove l'interazione è data in una sorta di work in progress da

figure professionali le più diverse fra loro. Mi concedo la libertà interpretativa di immaginarmi Lodolandia come il caffè artistico condiviso dalle più famose avanguardie artistiche del Novecento appena trascorso, una su tutte il futurismo. Dibattiti, musica, performance, dialoghi continui sull'idea di una nuova forma artistica in divenire che nel nostro caso non risiede tanto nelle singole interpretazioni ma nelle idee condivise e dimostrabili in occasione della mostra Sinestesie di Palazzo Durini. Tutto quello che si avrà modo di vedere in questa anomala personale di Lodola è il suo amore per le arti in genere (e le sue molteplici collaborazioni lo testimoniano) e per la sempre più ferma considerazione che l'artista contemporaneo non ha più paura di "sporcarsi" con altre forme d'arte. Abbattuti finalmente i generi di appartenenza, scardinate le pregiudizievoli affermazioni che l'artista debba far parte di una situazione o di un movimento specifico, ecco svelarsi all'occhio anche dello spettatore più distratto un numero considerevole di personalità in grado di spaziare dal quadro all'installazione, dalla fotografia al cortometraggio. Questo e molto altro è Marco Lodola. Questo e molto altro è Andy. Diversi ma simili nell'intento di confrontarsi con dimensioni differenti in grado di stimolare la loro curiosità di artisti visivi con un enorme potenziale. E da questo medesimo potenziale, ovvero la curiosità di entrare non solo dentro la realtà ma dentro le possibili dimensioni che il reale può contenere, si muove la ricerca, seppure differente, di entrambi. Sia Marco Lodola che Andy partono da una matrice, ovvero un'immagine precostituita che nel caso di Lodola si presenta come la classica fotografia ripescata da una qualsiasi rivista, mentre nel caso di Andy è lui stesso che progetta e coglie l'istante di una situazione, fotografandola e rendendola "permanente" nell'accezione barthesiana del concetto di scatto fotografico. Entrambi partono da un messaggio, da una traccia, da un ricordo, da un punctum che li ha colpiti al punto tale da ripescare la medesima atmosfera per poi piegarla alla propria prassi artistica. Marco Lodola però ci ripropone il tutto attraverso la secondarietà non solo della manipolazione dell'immagine stessa (ovvero cogliere l'istante e poi "proporlo" tenendo fede all'annullamento dei dati riconoscibili di tale immagine e moltiplicandola in una serialità ripetuta) ma anche mediante l'uso di materiali extrartistici che ancora di più estraniavano la primigenia dell'immagine utilizzata. Andy, al contrario, sfrutta il potenziale fotografico attraverso un approccio primario, ovvero ci ripropone la stessa immagine, deformata però attraverso l'uso di cromie estranianti, fittizie e al limite del

"cattivo gusto". Ma in questo risiede l'analogia stilistica tra i due artisti: entrambi, in modo diverso, ci presentano un racconto alla seconda, una storia, un'emozione sviluppata mediante proliferazioni secondarie; ciò che viene presentato non è un semplice dato informativo preso da chissà quale rivista o archivio fotografico, bensì un'idea dimostrata alla seconda, l'istante che precede l'azione bloccato e congelato attraverso un controllo totale della scena, estraniata al limite dell'anonimia prodotta dalla manipolazione artistica. Ecco perché i nostri due si sono trovati, si sono piaciuti e si sono frequentati tanto da disseminare l'uno nello stile dell'altro brandelli del proprio atteggiamento stilistico: è l'amore per il colore (e quale migliore occasione della mostra voluta dalla Fondazione Maimeri?) che li conduce attraverso nuove sperimentazioni, anche se i colori di Marco Lodola sono primari, puri e affiancati gli uni agli altri, mentre i "battiti cromatici" di Andy sono "sporchi", irreali, dichiaratamente plasticasi e fluorescenti.

Sono comunque i colori di un'esperienza portata avanti negli anni, l'uno con la ricerca artistica, l'altro con la ricerca musicale ma entrambi uniti dalla progressiva ossessione di affiancare all'idea, a un'immagine condivisa, la giusta colonna sonora-cromatica in grado di rendere in tutto unico e indimenticabile.

Simona Marchini

Marco Lodola non lo "conosco", lo "sento". Entrare nel suo studio è come entrare in una giostra, in un caleidoscopio, in un fotogramma che si fa memoria e realtà insieme. Entrare e essere di colpo dentro una girandola di "girls", mentre uno swing d'altri tempi ritmava la danza, è stato un attimo. Poi è arrivato Fred Astaire che mi ha travolta in un tip tap mozzafiato. Ero vestita di giallo con la gonna che fluttuava fino a fissarsi sul muro, farfalla felice colta in un palpito d'ala. E poi ero la punta di una stella, stella di "pupe" nuotatrici, Esther-Williams e le sue ragazze, e disegnavano tutte insieme fantasie e sogno nell'acqua blu... Ero appena uscita dall'acqua, che mi sono trovata, capelli al vento, viola e verde, alta e imponente, attraversata dalla luce, come una fata tecnologica, una fata sulla collina più alta del mondo, gigantessa colorata in attesa di pinocchi e cenerentole... Ero il vetrino di un caleidoscopio. A ogni scatto, un'invenzione, un gioco appassionante di figure da leggere, di evoluzioni di una specie di felicità del fare, di malinconia della memoria, della dolcezza di suoni sconosciuti. È come accogliere il peso del vivere col pudore dell'ironia, con la tenerezza di uno sguardo "fratello". Dentro mi cantava un che di euforico, di festoso: la felicità, forse, di ritrovare l'appartenenza a una matrice comune, il paese dell'essere sentimento e cuore fanciullo. È per tutto questo che io amo, I love, j'aime, ich liebe, ya liublyu Marco Lodola.

Massimo Tantardini

Fatico sempre molto a dare delle definizioni perché ho la sensazione di porre dei confini a qualche cosa che sia in sé illimitato; tuttavia sono certo che il lavoro di Marco Lodola sia una trasposizione del sogno su un piano estremamente reale fatto di verità, umanità, passione e bellezza tangibili. Penso poi alle ATMOSFERE delle sue opere come a una magia di forme e di materie, di luce e di vita che rimandano all'OGNI LUOGO del MONDO, quasi a confortare quell'idea così strepitosa della nostra capacità di riconoscere le (proprie) città invisibili cristalline descritte da Italo Calvino.

Percepisco appena l'accento, leggero e trasversale, per questo puro, dell'interazione fra eventuali diversi linguaggi che nel tempo sono andati oltre la contaminazione, diventando una forma espressiva che è anche comunicazione, dove il valore artistico è UN UNICO.

Dove l'artista è contemporaneamente autore, regista e direttore di un'orchestra di armonie.

Marco, cioè l'uomo Lodola, grazie alla sua poesia contribuisce alla creazione dello spazio immaginario e fisico dove si determina la qualità della vita che grazie al suo contributo non si limita a consumarsi. Le atmosfere di Marco soddisfano la nostra memoria e il nostro giorno, senza che egli sia - come frequentemente accade con gli architetti - un cantastorie tridimensionale.

Omar Pedrini

Le opere di Marco Lodola le ho amate subito. La semplicità, la stravagante eleganza del suo linguaggio giungono immediatamente piacevoli, un pò come la prima volta che ascoltai i Velvet Underground, da subito morbidi e seducenti. Ama la musica Marco, è rocker nell'anima. Stones e Hendrix il suo patrimonio sonoro. Curiosamente, però, la sua forza si nasconde dove l'elemento rock-pop incontra il romanticismo del vecchio continente. Usa ed Europa, equilibrio e movimento si rincorrono alla ricerca di una serenità perduta, le sue forme mi "arrivano" più che gli Stones, come le traballanti geometrie dei Talking Heads, la malinconica comicità di Woody Allen, l'America sì, ma quella di Wenders. Figlio della ricca e operosa provincia pavese, Lodola proietta il suo viaggio sull'incerta via dell'arte: la sua Lombardia diventa la Trieste di Svevo, la Lubeca di Mann o, perchè no, la Brescia dei Timoria. Un angolo nebbioso come osservatorio del mondo. In questo sì, ho trovato un sentimento vicino al mio: il punto di partenza per un percorso comune.

Max Pezzali

Ciao Lodola! Ho pensato a lungo alla domanda che mi hai fatto l'altra sera: "Come racconteresti il tuo rapporto con le mie opere? Per quale motivo ti affascinano tanto? Cosa ti comunicano?" Non mi ero mai posto il problema. Come quando sento una canzone che avrei voluto scrivere ma che, sfortunatamente per me, ha scritto un altro: non riesco a scomporla e analizzarla, semplicemente mi siedo lì, la lascio andare in modo che mi scorra addosso e che faccia vibrare l'aria intorno a me, l'ascolto rimbalzare sulle pareti della casa o sulle modanature in finta radica della macchina, percepisco passivamente il suo fondersi con l'ambiente circostante come se ne avesse fatto parte da sempre. Forse è esattamente questo il punto. Di fronte alle tue opere non mi sono mai sentito in imbarazzo: mai viste come altro da me, come l'Arte che dall'alto ti guarda e guaise non la cogli in tutte le sue sfumature. Tale confidenza percettiva non dipende da quella sorta di empatia che si crea tra persone che si conoscono e che frequentano lo stesso habitat, perchè come sai, pur essendo concittadini e quasi vicini di casa, ti ho conosciuto prima come artista che come amico; piuttosto a mettermi a mio agio credo sia sempre stata la capacità delle tue opere di non imporsi alle mie emozioni, bensì di interagire con esse fornendo loro una sorta di "colonna visiva", esattamente come la musica sa essere "colonna sonora" di stati d'animo non necessariamente identici a quelli provati dall'autore nel momento della composizione. Ricordo ancora la sensazione che ho provato la prima volta che ho visto le tue sculture luminose installate su un mio palco: e inspiegabile come quei giganteschi monoliti di luce e colore non intimidissero i ragazzi, perlopiù adolescenti, che occupavano le prime file del concerto. Essi semplicemente ne rimanevano affascinati, si lasciavano riempire gli occhi da quello spettacolo, si lasciavano scivolare sulla pelle quelle forme luminose come se avessero da sempre fatto parte del loro immaginario emotivo. Mi rendo conto che se un critico d'arte, un gallerista, un collezionista o anche un semplice appassionato dovesse leggere una cosa del genere probabilmente inorridirebbe; quindi credo che non ti servirà a un granché come prefazione di un catalogo. Però colgo l'occasione per confermarti l'appuntamento delle otto al ristorante!!! Ci vediamo direttamente dentro. A più tardi.

Max Pezzali

Andrea Pezzi

Credo che Marco lo sappia che rapporto ho io con l'Arte. Mi ha chiesto di scrivere qualcosa nel suo catalogo. Mi ha detto: "voglio mettere insieme le persone che ho incontrato e chi mi sono piaciute". E lui è piaciuto a me... Forse ne abbiamo anche parlato una volta. Io non amo l'arte come solipsismo infantile, credo che l'arte sia il sublime in fondo ad una vita realizzata. Forse però è anche la tensione verso il sublime da parte degli uomini che quella dimensione cercano. Poi c'è la tecnica e nell'impararla esiste il talento innato, oppure no... Certamente non riesco a definire arte quella dei mercanti, quella fatta delle opinioni e dei critici, quella fatta dagli artisti che non sanno cosa vogliono e non sanno definirsi, del tipo: "Io faccio ciò che faccio perché non posso farne a meno... dimmi tu cosa significa". Quel tipo di creatività è svilente dell'intelligenza di cui amo circondarmi. Marco Lodola tutto questo credo che lo sappia. Marco sa benissimo cosa fa quando costruisce i suoi simboli...

Nel 1998, lui, Omar Pedrini ed io ci mettemmo in testa di formare un gruppo, di dare vita ad un movimento. Decidemmo di chiamarlo Gruppo 98, facendo il verso ad un più significativo gruppo mitteleuropeo degli anni sessanta. Quella idea aveva alla base la voglia di fare, di cambiare e di testimoniare che è tipica dei ragazzi e degli artisti come Marco e come Omar... io lì in mezzo ero il ragazzo. A me è successo di cambiare e di molto il mio modo di pensare. Oggi non credo più di dover cambiare il mondo, penso solo valga la pena impararne le regole, vincere il gioco e poi provare a capire ancora da capo se in fondo in fondo le contraddizioni che ci circondano siano davvero un problema, o se invece sono solo il concime, la merda che può fertilizzare l'intelligenza degli uomini, almeno di quelli che sanno risolverli i problemi. Per risolverli non bisogna certo enfatizzarli. L'arte spesso inquadra e mitizza la malattia rendendola quasi un valore creativo. La cosiddetta arte innalza sempre la disfunzione come causa di se stessa. Questo lo trovo insopportabile. Il fatto che Marco non sia questo tipo di artista fa sì che tra noi, nonostante non ci si veda più così spesso, resti intatta una bella simpatia.

Ho pensato a Marco Lodola come ad un amico a partire da quei giorni. Lo scoperto come un artista da quando invece ho capito che quello che lui fissa ed enfatizza è Bello. Io non metterei mai sotto i miei occhi un'opera d'arte contemporanea che parte dalle suddette logiche. Marco Lodola, anche se non lo sa, è in casa mia da 2 anni.

Red Ronnie

Marco Lodola ha fallito la sua missione nella vita. Prima di nascere si era prefisso di diventare un grande musicista, con tanti ragazzi che avrebbero vibrato sulle onde della sua musica. Invece si deve accontentare di essere un artista che ha creato solo un suo stile unico. Oh, ci ha provato a salire su palcoscenici per esibirsi. Mi è toccato di ospitarlo anche a Help, come "gruppo emergente"?!? Me lo aveva raccomandato Omar Pedrini dei Timoria: "È straordinario!" - Chi, Lodola come musicista? "No, il fatto che un grande artista si metta in gioco!" Per fortuna, Lodola a Help ci è venuto poi come artista. E anche al Roxy Bar. Nella scenografia ci sono tre sue opere, bellissime in tutti i loro colori luminosi. Ho sempre amato mescolare la musica ad altre forme artistiche. Tutto iniziò con Jovanotti, che dipinse una tromba da vendere per raccogliere un po' di soldini da mandare a bambini africani in un collegio di Galeata. Realizzammo quasi sei milioni. Da allora ho chiesto a tanti cantanti e musicisti di dipingere: Marina Rei, Max Gazzè, Edoardo Bennato, Ivan Cattaneo, Paola Turci, Andy, Elisa, Skunk Anansie, Reggae National Tickets, Alisha's Attic e Omar Pedrini. Quest'ultimo, però, non sa dipingere e allora mi ha portato Marco Lodola, la sua estensione nel mondo dell'arte. Senza rendersi conto di essere diventato lui la proiezione di Marco nel mondo del rock. Lodola realizza le copertine dei dischi dei Timoria o le scenografie per gli 883 perché crede veramente di lavorare per il proprio disco o per il tour che sta per iniziare. Qualcuno dovrebbe fargli capire che deve continuare in quello che è diventato il suo cammino e lasciar perdere sogni di gloria rock. Ma forse è meglio lasciarlo dentro questa grande illusione che lo spinge a fare opere che hanno le luci e i colori del rock.

Lodola ha anche allargato il suo raggio di penetrazione nel mondo musicale. All'inizio c'è stata la naturale simbiosi con i Timoria, grazie soprattutto a un artista sensibile come Omar, responsabile anche della rassegna artistica e musicale di Brescia, Brescia Music Art. Poi è arrivato Andy dei Bluvertigo, una grande persona. Dietro le sue parvenze e i tratti dei suoi dipinti, altamente tecnologici, si nasconde un cuore i cui battiti ben poco hanno a che fare con il pulsare meccanico dei Kraftwerk. Anche se la sua persona e le sue opere sono focalizzate sugli occhi, incorniciati dal trucco o colpiti dalla fluorescenza di colori puliti dentro disegni armonici. C'è solo una cosa che non mi piace in tutte queste operazioni: l'uso della parola "contaminazione". Come se la fusione di varie forme d'arte fosse una "cosa" maledetta, quasi un virus. Ma forse lo è. È un virus molto potente. Abbatte i paraocchi che delimitano la visione dei mondi e che non permettono la comunicazione. Impediscono, così, l'unione di forme di espressione che sfuggono la falsa sicurezza di un sistema basato su: "Vale ciò che fa realizzare denaro o porta potere." Però al termine "contaminazione" preferisco "fusione". Ho visto Jovanotti dipingere il pavimento di un suo tour. Era meraviglioso come si fondeva con i colori, diventava lui stesso un'opera d'arte. Raccontava che si ritorna bambini. Senti la libertà anche di imbrattarti con la luce dei colori. Ah, dimenticavo: non ho capito cosa significa "sinestesie" e mi guardo bene dal chiederlo a Lodola. Tanto so che anche il titolo a un'elucubrazione mentale che mimetizza il vero suo obiettivo: continuare a sporcarsi le dita con la luce del rock!

Tiziano Scarpa

Con il simbolo della matitina che si muove sullo schermo lasciando una traccia, disegno il contorno di una Figura. Poi, dalla barra degli strumenti scelgo la modalità di riempimento del colore: e simboleggiata da un minuscolo secchiello inclinato che sta versando pittura dall'orlo. Seleziono un colore nella tavolozza. Ora posso colorare la mia figura, puntando il secchiello all'interno del contorno, basta cliccare. È a questo punto che, con mio disappunto, il colore deborda fuori dalla figura che volevo riempire, copre lo spazio intorno. Allaga le porzioni adiacenti del disegno finché non trova un argine che lo fermi: per esempio, un cerchio più grande che racchiude quella figura. Ma se non trova nessun contorno contenitore, il colore ricopre tutto il resto del disegno, divora tutto lo sfondo. Che cos'è successo? È successo che il contorno non era stato chiuso perfettamente. Da qualche parte, mancava un segmento, magari anche impercettibile: quindi, sullo schermo, quello che a me sembrava un poligono era solamente una linea spezzata, quella che mi pareva un'ellisse era soltanto una linea curva, con una piccola smagliatura nel contorno che aveva permesso l'allagamento di colore della figura adiacente, o della figura contenitrice, o addirittura dello sfondo. (Questo allagamento aveva un esito quasi spettacolare nei computer prodotti fino a qualche anno fa. I microprocessori erano meno potenti, perciò il riempimento di colore non avveniva fulmineamente come oggi. La campitura si colorava in qualche decimo di secondo, stendendosi come una piccola serranda, una tapparella che riempiva la forma scendendo a poco a poco, arrivava all'apertura del contorno mal chiuso, e si propagava anche all'esterno con un supplemento di durata.) Dev'essere successo qualcosa di simile anche al nostro mondo. I contorni non sono stati chiusi, e all'interno di alcune porzioni di superficie un colore ha debordato e ha ricoperto tutto fino a che non ha trovato un argine più forte. Esistono dunque argini che sono chiusi male, oppure sono troppo deboli per contenere una forma. Esistono colori dalla forza contratta, non aspettano altro che di esplodere erompendo fuori dai contorni che li trattengono. Le figure di Marco Lodola sembrano calme. L'equilibrio è stato raggiunto, non c'è più tensione fra le porzioni interne che strutturano una figura, ogni elemento ha raggiunto la sua uniformità, non c'è più niente da discutere, la marmaglia di particolari che nel resto del mondo guazzabugliano all'interno delle superfici è stata zittita, l'omogeneità si è dispiegata, il colore ha steso il suo velo di purezza. Le figure di Marco Lodola, che sembrano così pacificate, sono immagini che hanno raggiunto questa pace dopo

una vicenda di brutalità e sopraffazioni. Ogni colore ha vinto su tutti gli altri debordando dai suoi contorni, e si è accampato imperialisticamente fino alla frontiera del colore confinante che non gli ha permesso di invadere il proprio territorio. Marco Lodola dunque ci racconta una storia violentissima, e comincia il suo racconto alla fine della guerra. Il nuovo ordine cromatico si è instaurato nel mondo. Le figure sono diventate mappe geopolitiche da colorare ciascuna con un unico colore nazionale. Esiste lo Stato del Volto, l'Impero dell'Abito, la Confederazione del Bikini e delle Scarpe. Che cosa succederà quando ricomincerà la guerra? Che regione verrà invasa dai capelli? E le mani, le mani che cosa pretenderanno di annettersi? Mentre scrivo ho qui accanto il mio letto. I nodi del legno sono più scuri, contengono le stratificazioni in espansione che si sono succedute nel corso degli anni durante la crescita dell'albero, in piccoli cerchi concentrici. Per fortuna che tutti questi cerchi sono ben contornati, altrimenti il resto del legno sarebbe stato allagato dal colore marrone scuro del nodo. Per fortuna che il contorno del mio letto è ben delineato, altrimenti le mie lenzuola, le pareti della mia stanza, il vetro della finestra, il condominio di fronte, il cielo, il sole, la Via Lattea sarebbero tutti marrone scuro. Per fortuna che i contorni delle mie iridi sono ben delineate, altrimenti sarei tutto verde dalla testa ai piedi. Per fortuna che i confini fra i denti e le gengive sono ben delineati, altrimenti i miei denti sarebbero rosacei.

Qual è il desiderio di Lodola? È lo stesso desiderio di Paolo di Tarso e Giovanni di Betsaida, di Gottfried Wilhelm Leibniz, di Friedrich Ludwig Gottlob Frege. Il vostro linguaggio sia sì, sì, no, no. A ogni parola, un significato. A ogni significato, un referente. A ogni referente, un oggetto. A ogni oggetto, un colore. Nessun fraintendimento. Nessuna distinzione. Quando dico: "volto", se lo dico in lingua lodoliana intendo una superficie dove ha prevalso un solo e unico significato non scomponibile. Non ho più bisogno di descrivere occhi, palpebre, rughe, sopracciglia, gote, bulbi piliferi, labbra, pupille, vene sottopelle, carnagione, narici, peluria all'interno delle narici, frammenti di polvere trattenuti dalla peluria delle narici, microscopici acari che divorano i frammenti di polvere, parassiti microbici che gozzovigliano sulla groppa degli acari pulverivori, batteri che infestano gli sfinteri dei parassiti. La lingua lodoliana ha realizzato la denotazione pura. La denotazione pura è dissolvimento dei lineamenti interni. La denotazione pura è, sorprendentemente, colore e non sostanza.

O meglio: sorprendentemente, il colore è sostanza, e la sostanza è colore. Quando la lingua funziona al

massimo della sua idealità concepibile, senza rimasugli di fraintendimento, senza connotazioni e significati secondari, senza frammentazione in etimi, in morfemi, in prefissi, quando una parola significa una sola cosa, allora il linguaggio tocca la sostanza sotto specie di colore. Una popolazione di campiture monocromatiche trasforma il mondo in un planisfero di denotazioni. Che colore ha il mondo? Di che sostanza è fatta la parola "mondo"? Che colore ha la parola mondo? Qual è la parola che dice la sostanza del mondo? Qual è la parola che dice il colore del mondo? Di che colore sono fatte le parole? Che colore allaga il linguaggio quando dico "linguaggio"? Il lavoro di Marco Lodola coinvolge i poeti perché è il lavoro del nominatore. Anche quando le sue campiture sono sconvolte dal turbamento ghirigorio delle nervature luminose, anche quando sono frazionate da fette di colore che intarsiano all'interno delle figure porzioni, tagli e quarti da macellaio cromotomo, anche in quel caso la riconoscibilità immediata, gestaltica, di ciò che si vede - di ciò che c'è - ci accoglie nella pace postbellica di un universo dove la sostanza e la parola si sono alleate, dove il nome ha toccato l'essere, scoprendovi una sostanza fatta

di colore. Questo ribaltamento fra sostanza e attributo, fra forma e colore, ottenuta proprio con i mezzi riduzionistici che solitamente mirano a cogliere la sostanza attraverso l'espulsione degli attributi (mirano alla sovraesposizione dei contorni, del disegno, attraverso la soppressione dei colori), ottiene un altro risultato sorprendente: le figure sono fatte di sfondo. Marco Lodola è un inesorabile sagomatore. Oltre a eliminare i contorni interni, ritaglia le sue figure, le scontorna, le priva del mondo in cui sono immerse, le sottrae allo sfondo. Posso dunque ribaltare a mia volta la lettura che ho fatto finora della figurazione di Lodola, e vedere il colore delle sue porzioni come un'invasione da parte dello sfondo. Rinunciando allo sfondo, le figure di Lodola si sono a loro volta fatte sfondo. (Una lettura riduttiva, ma non per questo meno spiritosa, potrebbe riconoscere nella Figurazione di Marco Lodola un atto di sarcasmo sociale, una critica all'epoca: le figure individuali che popolano le sue assenze di sfondo non sono nient'altro che sfondo. La figura è sfondo, il primo piano che occupa lo spazio della figura riesce appena a mostrare una dignità di sfondo, è sostanziato dalla piattezza di una campitura di colore.)







METAFORE





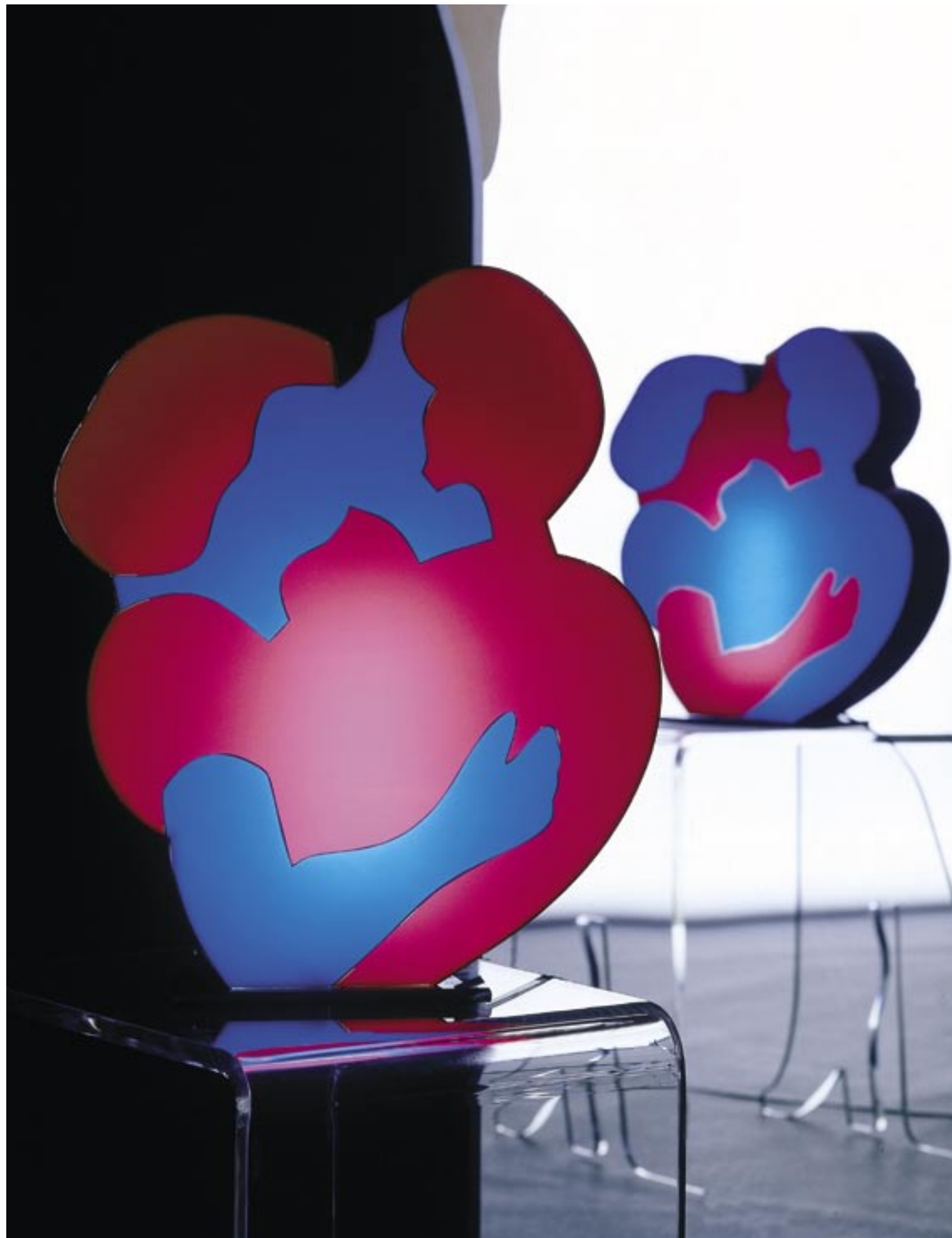
METAFORE LUI & LEI





IL VOLTO DEGLI ALTRI





MEDAGLIE



VOUYER LAMPADA



COLLANTS LAMPADA





TAVOLO LITIGHELLO

SEDIA GHOST



LOVE



MUSICAL



THE END

Biografia

Marco Lodola è nato a Dorno (Pavia). Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Firenze e di Milano, e conclude gli studi discutendo una tesi sui Fauves, che con Matisse saranno un punto di riferimento per il suo lavoro, come anche Fortunato Depero ed il Beato Angelico. Agli inizi degli anni '80 intorno alla Galleria di Luciano Inga Pin, a Milano, ha fondato con un gruppo di artisti il movimento del Nuovo Futurismo, di cui il critico Renato Barilli è stato il principale teorico. Dal 1983 ha esposto in grandi città italiane ed europee quali Roma, Milano, Firenze, Bologna, Lione, Vienna, Madrid, Barcellona, Parigi e Amsterdam. Ha partecipato ad esposizioni e a progetti per importanti industrie quali Swatch, Coca Cola, Vini Ferrari, Harley Davidson, Ducati, Riva, Illy (collana di tazzine d'autore), Francis – Francis, Dash, Carlsberg, Valentino, Coveri e Fabri.



Foto: Francesca Costaldi

Nel 1994 è stato invitato ad esporre dal governo della Repubblica Popolare Cinese nei locali degli ex archivi della città imperiale di Pechino.

Nel 1996 ha iniziato a lavorare negli Stati Uniti a Boca Raton, Miami e a New York.

Ha partecipato alla XII Quadriennale di Roma e alla VI Biennale della Scultura di Montecarlo. Diverse le sue collaborazioni con scrittori contemporanei tra cui Aldo Busi, Claudio Apone, Marco Lodoli, Tiziano Scarpa e Giuseppe Cederna, e con musicisti: gli 883 di Max Pezzali, Timoria, Jovanotti, Andy (Bluvertigo) e Syria.

Nell'estate del '98, su incarico della Saatchi & Saatchi, ha eseguito i disegni per le affiches di Piazza del Popolo a Roma, per l'Opera Lirica Tosca di Puccini.

Nel 2000 Lodola, da sempre legato al tema della danza, è stato incaricato dal Teatro Massimo di Palermo di realizzare Gli avidi lumi, quattro totem luminosi alti sei metri, raffiguranti episodi significativi delle nove opere in cartellone. Per l'occasione è stato realizzato un video-documentario di Sergio Pappalè.

Le sculture rimarranno collocate nelle maggiori piazze cittadine, come è già avvenuto a Montecarlo, Riccione, e al Castello Visconteo di Pavia.

È stato autore delle opere assegnate ai vincitori dell'edizione 2001 del Premio Letterario Nonino.

Nel 2001 è stato incaricato di curare l'immagine del Carnevale di Venezia. Per l'occasione la Fondazione Bevilacqua La Masa ha organizzato la mostra "Futurismi a Venezia" con opere sue e di Fortunato Depero.

Nel giugno 2002 ha creato la scultura luminosa A tutta birra dedicata alla figura del grande imprenditore Venceslao Menazzi Moretti, che è stata collocata nel nuovo parco cittadino di Udine, là dove sorgeva il primo stabilimento della famosa birra.

Nel 2003 realizza la luminosa Venerea nell'ambito della mostra Venere svelata di Umberto Eco tenutasi al Palazzo delle Belle Arti di Bruxelles, per cui ha curato anche l'installazione della facciata esterna e la mostra Controluce a Palazzo del Turismo di Riccione che nel 2004 è stata trasferita a San Paolo del Brasile (Museo Brasileiro da Escultura Marilisa Rathsam), Rio de Janeiro (Museo de Arte Moderna), Città del Messico (Polyforum Siqueiros), e al Museo Regional de Guadalajara.

Nel dicembre 2004 ha realizzato un albero di Natale "Natalino Venticinque", opera luminosa di 5 mt. in metallo e plexiglas. Evento del Natale Fiorentino, l'opera è stata collocata in Piazza Strozzi. Nel 2005 ha realizzato la maglia rosa per l'88° Giro d'Italia ed il logo per la trasmissione "Speciale per voi..." di Renzo Arbore.

Hanno scritto di lui tra gli altri: Vergine, Bossaglia, Caramel, Mascherpa, Seveso, Somaini, Quintavalle, Accame, Pontiggia, Carli, Sala, Calabrese, Dentice, Restany, Coen, Bonito Oliva, Strano, Fiz, Crispolti, Cherubini, Vescovo, Mammi, Hunter, Dorfles, Sgarbi, Daverio.

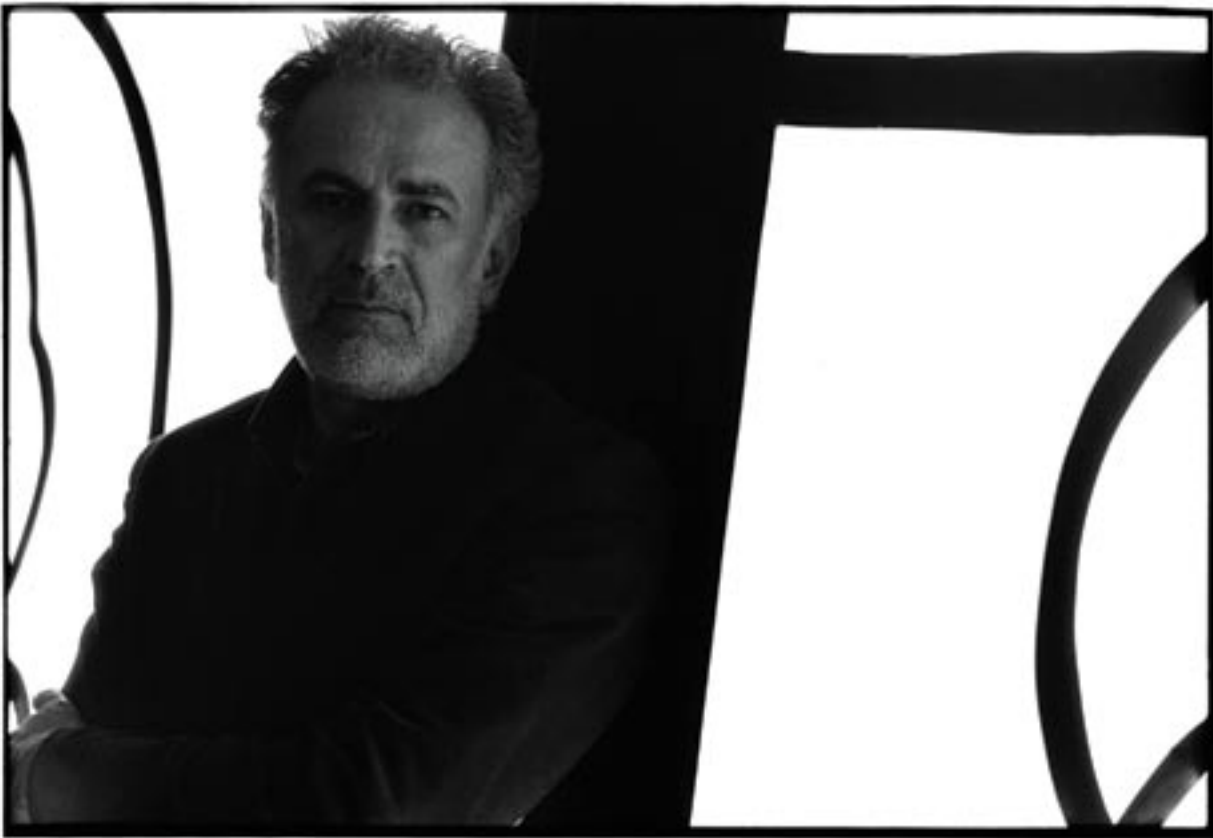


Foto: Francesco Pernigo



I lavori sono eseguiti su lastre acriliche con pittura interna ad aerografo o con pellicole adesive.
L'illuminazione è con lampade al neon sagomate a mano.

Grazie a Paolo, Ottavio, Bubbli , Sergio Baldanzi, Giorgio Forni, Andrea², Antonello e Stefano.

Un ringraziamento particolare a Gianni Overi per il generoso supporto dato a quest'iniziativa.

Un bacio ad Anita, Bianca, Didi e Duccio.

MIRABILI Arte d'Abitare - MIRABILI GALLERIA

Formitalia Group spa

Via Corticella, 5-7-9 51039 Valenzatico (PT) - Tel 0573 790066 Fax 0573 734332

Show-room: Lungarno Guicciardini 21 r - 50125 Firenze tel. 055294257

www.mirabili.it - mirabili@mirabili.it